

Giovanna Corchia

70. Cultura&Società Mimose a dicembre



Maria Rosaria Valentini

Mimose a dicembre

Editore Keller
Ano 2013
Pagine 175

Non credo sia necessario spendere molte parole per presentarvi Maria Rosaria Valentini: Maria Rosaria è la sua scrittura, un invito alla lettura. La storia, le storie che si dipanano nei suoi libri avvolgono il lettore per la forza delle emozioni e la perfezione del linguaggio, dei linguaggi... E poi ci sono i suoi versi.

*“Così erra l’uomo, finché lotta e spera”
Johann Wolfgang Von Goethe, Faust*

Possono tre fette di cozonac¹ aiutarci ad affrontare un viaggio verso non si sa cosa, sostenuti solo dalla speranza di un cambiamento? Lasciarsi alle spalle, ad appena vent’anni, il proprio paese di capre, pecore, galline, piscio e sterco, la propria madre che si rigira nel letto senza neppure la forza di accompagnarti alla porta? Come trovare il coraggio per raccogliere poche misere cose e tre fette di cozonac in una latta un po’ arrugginita?

“Faceva ancora freddo in Romania” e Roma, Roma Prenestina, la sua destinazione, per Adriana - è il nome della ragazza - è un cammino verso la speranza in una *giravolta del futuro*: Maria, l’amica, che è madre, sorella maggiore, guida, le aveva scritto, quando era ancora a Roma: “Qui si mangia tutti i giorni, almeno tre volte al giorno. Devi venire anche tu, Adriana”. “Qui la gente si veste di seta”. “È bella Roma”.

¹ Dolce tipico della gastronomia rumena, della cucina bulgara e albanese.

Roma, la città eterna, mentre là dove ha vissuto i suoi teneri anni non è che *il regno del provvisorio*. Il richiamo di una vita a colori, non più in bianco e nero, è molto forte, più forte delle paure. E, per le paure, ci sono le tre fette di cozonac e, una volta terminate, le briciole sparse sulla sottana da portare alla bocca *come una processione di formiche* e poi l'aroma, trattenuto nella latta custodia. Un sostegno per affrontare il futuro.

Il pullman su cui sale, *gonfio di futuro*. Forse avrà anche lei *una bistecchiera elettrica* che serve *se ti puoi comprare le bistecche*, come le scriveva Maria.

Ippolita, la sua prima vecchia, non è *male*, certo molto meglio di quella sua nipote diffidente, Ersilia.

Il salario, 800 euro: un sogno per Adriana. Ed è subito messa in prova – in prova come una macchina...

La ragazza non può mollare: lo aveva promesso a Maria e poi vi è il pensiero della madre in un letto, ammalata. Di cosa? Di miseria, di cancellazione di ogni speranza. Il sonno, la sola medicina che le procura un qualche sollievo. Lei, Adriana, deve poter afferrare i suoi sogni, *cilindri rotolanti, sfuggenti*. Perché non ciliegie da catturare ed inscatolare?

Partire è quindi obbligatorio, forse semplice *come rompere tra i denti una zolletta di zucchero*.

Ippolita, la *badata*, le si rivolge con un tono di voce accogliente, non lamentoso come con Ersilia, la nipote. Nella vecchia è ben custodita la dignità della persona. Spesso sono i parenti a essere impietosi con i loro vecchi.

Nelle pagine del libro due vecchi sanno trovare parole, gesti, sguardi di grande conforto per chi, come Adriana, muove incerti passi in una realtà che ignora, che le fa paura. E i due vecchi sono stati insegnanti, *in-segnanti*, capaci di lasciare dentro un segno... Un dettaglio da sottolineare.

Roma è fuori, lei e Ippolita chiuse in quella casa come in un acquario. Così riaffiora il suo altrove, la Romania, il suo paese abbandonato, la nostalgia per quell'angolo di terra lontano, per giunta il meno attraente che ci sia al mondo.

Adriana pulisce e ripulisce quella casa, senza risparmiarsi, quasi a volersi liberare dalla sua *fuliggine interiore*.

Lavare il corpo d'Ippolita, il corpo *di un'estranea*, proprio lei, Adriana, che *non avrebbe potuto lavare il corpo che l'aveva partorita*.

Una prova non facile e il corpo lontano della madre riappare: una presenza che è assenza.

Dolore.

La lavatrice: una frase ha attirato la mia attenzione: "La lavatrice fa mille giri eppure resta sempre allo stesso posto."

Questa immagine è inquadrata da due spazi bianchi, come incorniciata. Quale pensiero recondito è racchiuso? Forse quell'infinità di giri senza andare da nessuna parte... la vita? Il futuro ancora nell'ombra di Adriana? La vita come un girare a vuoto?

Ma, se la paura morde, allora vi è una santa a cui rivolgersi, Santa Parascheva, e tra la santa e Adriana è stretto un accordo: le preghiere in cambio di una promessa, la promessa di tenere sempre vivo nel cuore il suo paese: *i boschi di Romania, i carretti che girano per le campagne, le mura dei monasteri, i campi di girasole, gli alberi di amarene, di sambuco e le siepi di mirtili*.

I giorni, un rosario di giorni sempre uguali. Quando arriveranno le giravolte del futuro?

Poi arriva la domenica con i suoi riti: le polpette che ormai Adriana sa preparare benissimo. Un concerto di campane invade l'appartamento e, con quel concerto, si fa largo Roma, con le sue pietre, i suoi muri, i suoi archi, la sua arte. Ippolita e Adriana non sono più rinchiusi in un acquario come due pesciolini prigionieri. Si respira aria di leggerezza. Adriana osa chiedere, una di quelle domeniche, quanto sognava da tempo: telefonare a Maria. Adriana assapora la voce dell'amica e quella voce porta con sé la madre, i luoghi, che la nostalgia tinge di rosa, il suo orto che, nel ricordo, profuma di uva settembrina.

“Esistono posti che non hanno geografia, posti che non hanno strade né porte. Spesso sono luoghi fatti di parole o di odori o di silenzi, buche; quei posti sono ovunque e da nessuna parte e ci si sente sospesi tra tutto e niente. Adriana e Ippolita stavano proprio lì in mezzo, con tanto da dire e nulla da pronunciare.”

Si sta bene, là, in quei luoghi: sono le circostanze della vita, i momenti buoni di cui la vita fa ogni tanto dono, all'origine di quelle epifanie. Non vi sono indicazioni precise per raggiungerli, direzioni da prendere, numeri civici da trovare... Ma quando li si trova, allora ci si sente bene.

Ma, non sempre, è domenica. La domenica passa ed arriva il lunedì e il lunedì ritorna e ritorna: L'indomani? *Lunedì, punto e basta.* E, con il lunedì, l'abitudine.

E l'abitudine, stato d'animo sorprendente nella vita di una ragazza, si fa presenza costante: *le stesse battute, gli stessi movimenti, gli stessi spazi di ogni giorno.*

Poi arriva un cambiamento improvviso su suggerimento di Ersilia, a rompere il susseguirsi monotono dei giorni: dapprima accompagnata, poi in seguito da sola, Adriana andrà a prendere pane e prosciutto. Adriana si apre al fuori.

In quella prima uscita lo sguardo di Adriana incontra quello di Antonello, il giovane garzone fornaio.

La mano di Antonello sfiora appena il mignolo di Adriana, una sensazione mai provata prima... E il profumo del pane che invadeva l'appartamento sino ad impregnare ogni cosa ora è delizia di tutti i sensi: come catturarlo, trattenerlo, assaporarlo, fondersi in esso...?

Le zolle aride che abitano Adriana sono irrorate da una inattesa linfa: è questa la tanto attesa giravolta del futuro? Antonello è ora quel pane dalla bontà indescrivibile e Adriana è per Antonello la bellezza, una ragazza *insolita, speciale, splendida.*

Il ragazzo, uno scampolo di futuro da cucire nelle sue mani. Forse i sogni inafferrabili ora si lasceranno catturare.

Forse...

Ippolita spia sul volto di Adriana, quasi la figlia che non ha mai avuto, ogni frammento di giovanile entusiasmo ed è, per lei, come rivivere le emozioni di un passato ormai lontano, sente la nostalgia di quel passato.

Nello scorrere queste pagine il lettore può perdersi: sono le fantasticherie in cui è immersa Adriana o le immagini di leggerezza del passato che Ippolita vuole far riemergere ad avere il sopravvento? Il passato ormai alle spalle e il futuro da afferrare con le sue promesse si fondono e le due donne vivono tutto questo nella più profonda unione. La complicità d'Ippolita, la felicità di Adriana, l'amore dei due giovani, la promessa del mare, i progetti e le tre parole magiche pronunciate da Antonello prima di andar via per preparare il pane: Te la sbuccio? una mela verde, per lei, Adriana: come prendere con sé tutto questo?

Poi tutto s'interrompe: non più la vita davanti a sé, con le sue promesse, ma la solitudine, l'immobilità, l'abbandono.

Antonello si allontana. Si perdono le sue tracce.

E alla *badata* toccò fare la *badante*.

Adriana affronta il fuori ma non come prima: quel pane buono come un sogno a lungo accarezzato ora ha perso ogni profumo, tutta la sua fragranza... Adriana si allontana. Che fare? Tornare a casa da Ippolita: sì? No? No!

Le notti passate in un angolo della stazione e “Te la sbuccio?” “Te la sbuccio?” “Te la sbuccio?” Quasi un refrain ritmato sul rumore dei treni di passaggio.

Poi una richiesta di aiuto: Jessica, la prima ad accoglierla al suo arrivo a Roma, la sola di cui possiede un numero di telefono. E la ragazza accorre. Speciale anche Jessica, pronta ad aiutare nonostante i suoi problemi, la mancanza di un lavoro...

E Adriana è lasciata davanti ad una chiesa dove un giovane prete, Vincenzo, senz'altro l'aiuterà.

Il viaggio di Adriana continua, le paure sempre dentro, la speranza nascosta non si sa dove. Prima di partire in un paese vicino per seguire un altro vecchio, un maestro, la ragazza trascorre alcuni giorni nella casa alloggio della chiesa. Chiusa nel suo dolore, non si apre con nessuno. Come spiegare a delle sconosciute le ragioni della sua fuga?

E poi il dolore si può spiegare? Si può fare ad altri uno schizzo della propria sofferenza?

Adriana non lo crede possibile. A pensarci bene non è facile rispondere a queste domande, soprattutto quando non si vive la situazione di chi soffre...

Natale è vicino, alle porte e per lei, Adriana, è senz'altro vero che “Natale fa male: ingrassa la malinconia”.

In Vincenzo, il giovane prete, Adriana ripone la sua fiducia. Accade: “la fiducia a volte si dispiega irrefrenabile, senza interpellare la ragione”.

Nel corso sinuoso della storia di Adriana vi sono incontri che potremmo desiderare di fare anche noi: incontri in cui la fiducia sgorga *irrefrenabile senza interpellare la ragione*.

Il nuovo vecchio, Cornelio, è stato un maestro, un maestro speciale e lo è ancora: le parole che dice sono intense, poetiche. Adriana lo ascolta, sino a perdersi nelle parole evocative del maestro, parole in cui vi è una presenza-assenza, un'assenza-mutilazione, costante, imperiosa: Ermelinda, la moglie tanto amata:

“Una donna d'organza, di bisso, di spago; dietro a ogni nodo coraggio e pazienza. Ermelinda aveva gli occhi di un azzurro danzante, danzanti anche le sue parole”. “Madre sei volte Ermelinda: sei volte involucro, sei volte zolla, sei volte cibo, sei volte sangue, sei volte ignoto. Le madri camminano nell'ignoto.”

Mai parole più profonde, più ricche di sfumature per innalzare un inno alla maternità!

“Venne Natale” e due solitudini si scaldano reciprocamente: l'anziano maestro e Adriana, la ragazza con dentro una promessa cancellata nel corso capriccioso, sinuoso delle cose... Ma la presenza di Adriana è un rimedio alla solitudine di Cornelio: ricompare il presepe che da tempo era riposto da qualche parte con le sue ingenuie statuine di gesso. E in quel Natale di là dalla finestra la mimosa è in fiore...

Il pianto di Adriana e le parole magiche “Te la sbuccio?” Impossibile riafferrare il momento di grande comunione, fusione tra due esseri, in cui, in una promessa di felicità, Antonello le aveva pronunciate per lei.

Anche un'illusione di maternità svanisce ed ancora un pianto difficile da consolare, ma Cornelio, come già Ippolita, sa come cullare la ragazza, cantandole una dolce ninna nanna. Ammirabile Cornelio, il maestro, un maestro di cui si sente spesso la mancanza oggi, un maestro capace di leggere nel volto di Adriana ogni ombra, ogni turbamento, capace di trovare i gesti per lenire il dolore della ragazza, la cui solitudine non aveva bisogno di *traduzione ma solo di accoglienza*.

Così naturalmente, semplicemente, Adriana accetta di diventare la moglie di Cornelio:

“Voglio solo che la tua mano mi dica che ancora c'è vita oltre il ricordo che mi divora.”

Ma come può una ragazza non credere nelle giravolte del futuro? “Sarebbe rinata – presto o tardi – dentro una vita meno avara, no?” Adriana cerca di darsi coraggio e poi a proteggerla non c'è solo Santa Parascheva; ora si è aggiunta anche Sant'Anna.

Quel matrimonio, “un servizio”, una soluzione.

Vi è un sorriso su cui fermare lo sguardo, un sorriso spontaneo, che illumina Adriana, fiorisce sul suo volto, portato dalle parole di Cornelio, che spiega perché inizia la lettura di un libro dalla fine:

“Perché è molto più bello procedere verso un inizio che verso una fine, non credi?”.

Anche noi lettori vorremmo credere in un viaggio che vada incontro ad un inizio. E l'inizio non è che la speranza in una giravolta del futuro, nel cambiamento tanto atteso...

Poi il libro ha una pagina bianca, non numerata, si passa dalla p.151 alla p.153. Perché questo spazio bianco?

Dopo, ha inizio un'altra storia nella storia, una narrazione in prima persona, una narrazione in cui l'io narrante scava dentro di sé quasi a voler tirare fuori il suo lato oscuro: Algia, il suo nome.

Algia racconta: “Cornelio era stato anche il mio maestro, in lui trovavo sempre una grande accoglienza, nei momenti difficili vissuti da ragazzina, ma anche in questo mio presente di rabbia. Poi un sentimento di gelosia si era insinuato in me, all'arrivo di Adriana, anche se Cornelio era sempre pronto a rassicurarmi, ad accogliermi. Poi la prima stretta di mano con Adriana e un gelato gustato insieme, i silenzi della ragazza... Infine “i nostri incontri si fecero riti”. Adriana m'insegnò ad essere “meno severa con me stessa”. E, poco per volta, Adriana si aprì alle confidenze ed io “imparai ad ascoltarla, affinando rispetto”.

“La mia vita, “un nido di ruggine”... Quella di Adriana “un sottile filo spinato”.

La mia vita mancata, “il futuro magro” spinto “in un crepaccio”.

Una lunga notte insonne, girovagando senza meta, momenti di lontana leggerezza che riaffioravano...

Il bisogno di rivedere Adriana da cui mi ero tenuta lontana per giorni. Cornelio a suo modo felice, Adriana presa nell'ingranaggio di una lavatrice che disegnava “cerchi impazziti”, chiusa nella sua consueta cantilena... Le sue ultime parole “dammi del fuoco...”. Poi sembrò più serena e le tre parole magiche ritornarono sulla sua bocca: “Te la sbuccio?”

Il fuoco ...

“Forse volevo interrompere quella sua lunga attesa di una giravolta del futuro. Non nascosi la verità, chiesi che fossero tutti avvertiti: Ippolita, Maria, Antonello, Vincenzo...”

È la fine del racconto di Algia. Ora vi è Maria al capezzale di Adriana e un giovane medico, Andrea, che le racconta, sommessamente, di prati in fiore...

Amorevolmente, Andrea e Maria cercano di riagganciare alla vita quella ragazza e il miracolo di piccoli segni di presenza sembra farsi strada, uscire dall'ombra, alle parole sussurrate da Maria: "Ho qui già una mela... te la sbuccio? Te la sbuccio?"

Una breve nota a margine: i libri non si leggono solo per sapere come va a finire la storia, anche se tutti sperano in una conclusione felice, poco importa se la realtà è ben diversa... Un libro è da scoprire nella forza della sua scrittura. E in questo libro le scoperte sono tante... Suggestivo un solo filo conduttore: *il tempo*, riprendendo le pagine in cui si snoda: 23, 63, 83, 93, 101, 103, 116, 145, 148, 149, 151, 166. Sta a voi cogliere le tante, ricche sfumature

Due associazioni

Il giovane prete, Vincenzo, *trovò Adriana bella come una Madonna Vergine del Bronzino:*



Il Bronzino, [*Sacra Famiglia con Bambino*](#)

“A Ermelinda sarebbe piaciuta. Poi nella mente del vecchio – Cornelio – si fece largo La Madonna del Parto di Piero della Francesca...”



Piero della Francesca, [*La Madonna del parto*](#)

